

RECENSIONI



F. CAZZOLA, *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè, 1970.

Nella collana dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Bologna, diretta da Luigi Dal Pane, è uscito, dopo gli studi sui Catasti di Imola del Rotelli ed il Catasto gregoriano della Legazione di Ravenna del Porisini, il saggio sulla proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara, che s'inserisce, pertanto, nel quadro storico della proprietà fondiaria dell'Emilia, iniziato dallo Zangheri, anche se per un'epoca a noi più vicina, col suo volume, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese* (1789-1804).

Il documento su cui si basa lo studio del Cazzola risale parecchio nel tempo, collocato dopo tre quarti del secolo XVI, quasi alla fine del Ducato estense. Si tratta di dati relativi ad una *colta* o *colletta*, estimo civile, bandita il 18 settembre 1575, dal Duca Alfonso II, elaborati negli anni fra il 1586 ed il 1587 dal Perito agrimensore Francesco Savonuzzi, rinvenuti in una Busta dell'Archivio del Comune di Ferrara.

Il documento consiste in 45 Cartelle numerate, non datate, in cui sono riportati gli elenchi di titolari soggetti all'estimo, con segnate le superfici a ciascuno attribuite, espresse in moggia, stara, quarti e quartini, misure del tempo, distintamente per tre qualità di terreni: abbragliati, campagnoli e prativi. Nella destra del foglio allineati con gli altri dati, sono riportati gli estimi complessivi assegnati a ciascuno, espressi in denari, quattrini e mezzi quattrini, cioè con monetazione del tempo.

Il documento non si riferisce ai soli proprietari o possessori di terreni, con partecipazione del prodotto ed a percepienti di redditi o di prodotti del suolo, perciò ad una congerie di figure giuridiche ed economiche che, considerate nel loro complesso, portano ad alterare i rapporti dimensionali ed, in definitiva, a far apparire una piccola proprietà terriera che, di fatto, non esisteva, rimanendo il frazionamento limitato all'esercizio della terra ed al suo reddito.

L'autore ci aveva avvertiti che « Fra gli estimati non nobili del Polesine di S. Giorgio possiamo numerare piccoli, medi e grandi proprietari che godono del privilegio della cittadinanza; nella stessa categoria abbiamo però compreso un forte gruppo di *contadini*, costituito da proprietari, usurai e livellari di piccoli e piccolissimi appezzamenti. Fra essi non è possibile escludere la presenza di coloni parziari, ma nella maggior parte dei casi si tratta di piccoli produttori che conducono direttamente i loro fondi, avvalendosi dell'ausilio di qualche *bracente*, per l'esecuzione di operazioni agricole come la sarchiatura e la mietitura. Spesso la loro condizione sociale è quella di artigiani di Villa (fabbri, sarti, calzolari, muratori, ecc.) la cui separazione dall'agricoltura è ancora parziale; essi integrano il proprio reddito di lavoro con quello derivante dalla conduzione di qualche staio di terreno ».

Sicché risulta che è stato portato ancor più a fondo quel taglio del nodo del possesso reale della terra, a cui ha fatto riferimento il Berengo nel suo scritto: « A proposito di proprietà fondiaria », esaminando i lavori degli stu-

diosi bolognesi sulla ripartizione della proprietà terriera. Ora vengono inclusi fra i percipienti della rendita fondiaria anche quelli che avevano portato nell'esercizio agricolo soltanto il loro lavoro. E' quest'estensione che non ci trova consenzienti poiché, con una siffatta interpretazione dei dati del documento studiato, calcoli e congetture, relative alla distribuzione della proprietà terriera complessiva, ripartita nella tavola 3 a pag. 38, vengono a perdere significato. E lo stesso si può ripetere per le cifre relative alla distribuzione della proprietà terriera per le diverse classi sociali.

Ed è anche per questo che non si possono condividere le considerazioni fatte dall'Autore relativamente « all'influenza della piccola proprietà nel garantire il mantenimento di un assetto sociale delle campagne ferraresi che sarebbe risultato perciò sufficientemente equilibrato ». E' invece, più che ad altro, con le forme di livello e di uso, con quelle economiche della locazione con canoni in natura e della compartecipazione ai prodotti, che si è potuto conservare alla proprietà delle terre quelle caratteristiche arcaiche dimensioni per così lungo tempo. Il possesso della terra diventerà proprietà piena soltanto molto più tardi, a distanza di secoli, dopo l'Unità italiana, giacché tale trasformazione non era stata realizzata nemmeno durante la dominazione francese, che non ne aveva tenuto conto nella sua legislazione eversiva in Italia, rivolta invece alla vendita delle proprietà terriere appartenenti alle Corporazioni ed in particolare a quelle religiose, che erano le più diffuse.

Meglio avrebbe fatto l'Autore a fare tesoro dei suggerimenti dello Chabod, nelle sue « Lezioni di metodo storico », ribadite dal Berengo nel Saggio citato e « procedere ad un'analisi approfondita dei rapporti produttivi, che metta in relazione proprietà e forze di lavoro, distribuzione delle colture e fattori ambientali, rapporti giuridici e forze produttive, sviluppo della tecnica e dinamica dei movimenti sociali e via dicendo ».

Peccato che il Cazzola, acuto indagatore, non abbia fatto progressi nella conoscenza dei rapporti fra proprietari o possessori ed i cosiddetti lavoratori; considerando anche i contratti di *socida* e di *giovatica*, che ancora avevano nel secolo XVI una loro importanza relativamente ai lavori eseguiti col bestiame bovino per la seminatura, preponderante quella del grano. Forse avrebbe potuto trovare le origini di quel perché si era arrivati al passaggio del contratto medievale di *locatio ad laborandum ad dimidium*, definito impropriamente, dal Niccolini in poi, rapporto *mezzadrile* o di società, verso i contratti di semisalariato, come il contratto di *boaria*.

È questo un argomento sul quale si sono soffermati di recente il Poni, il Roveri, la Isenburg ed ora il Cazzola, ma sempre con riferimenti a valle del secolo XVI verso i tempi nostri, senza portare un contributo di chiarificazione, circa la progressività o regressività, di due termini non confrontabili.

Sulla larga estensione di un patto di mezzadria nel periodo estense, dal secolo XIII al XVI, si era pronunciato il Niccolini, ma egli non doveva non riferirsi alla moderna mezzadria bensì al vecchio contratto di *locatio ad laborandum ad dimidium*, di cui vi è esplicita documentazione negli Statuti estensi e nei Rogiti notarili fin dal periodo medievale ai primi secoli dell'età moderna. Così ne troviamo trascritti del secolo XV, 1484-1486, nel Libro protocollo del Notaio Bellino Pregostini, esistente presso l'Archivio dell'Istituto di Storia di Leningrado, riportati nel volume « I Comuni d'Italia del secolo XIV e XV » pubblicato a Mosca nel 1965.

Il riferimento del Niccolini ad un patto di mezzadria durante la dominazione estense non era stato accettato se non dubitativamente fin dal mio primo studio su « Il contratto di boaria nel ferrarese nei secoli XVIII e XIX ». Scri-

vevo difatti: « Ci mancano ancora elementi per confermare o meno il giudizio del Niccolini, sta però di fatto che del contratto di boaria se ne trovano precisi riferimenti dopo la fine del Ducato estense, nei primi decenni del secolo XVIII, nelle opere di due modesti e quasi sconosciuti georgici che si nascondevano sotto gli pseudonimi di Fra Paolo Sivieri Agosi e Fra Angelo Felice Vigonti ».

Nei miei successivi studi le ipotesi del Niccolini si trovano ripetute sempre fra dubbi, poiché si era andata assodando, alla luce di una documentazione più estesa ed approfondita con un più attento esame critico, la persuasione che nelle terre vecchie del ferrarese il patto di mezzadria, così come si trovava molto esteso nei poderi delle finitime terre romagnole e bolognesi, non doveva essere diffuso nel ferrarese per le diverse condizioni ambientali che caratterizzavano le strutture esistenti nelle vaste possessioni esistenti. Ad esse si addiceva meglio il contratto medievale di *locatio ad laborandum ad dimidium* che verrà detto dal secolo XVII contratto di *lavorazione*, che non era certamente un patto di società per cui il lavoratore mettesse il lavoro e la divisione di tutti i prodotti ricavati fosse fatta a metà, ma un contratto di locazione col pagamento del canone in natura, poiché, com'era previsto dalle norme statutarie e contrattuali, soltanto la produzione del grano veniva fatta a metà, però dopo aver detratto le spese relative alla mietitura, al cavallattico, alla decima, oltre la semina. Così poteva essere lavoratore anche un ecclesiastico, come risulta da un contratto di *lavorazione* dei primi anni del secolo XVIII, rinvenuto nell'Archivio dei Montisti Bentivoglio di Roma.

Non si era quindi passati da un contratto di società (mezzadria) ad un contratto di semisalariato (boaria), ma da un contratto di locazione con canone in natura ad un patto di lavoro salariato col pagamento parte in danaro e parte in natura per la partecipazione dei familiari del boaro alla produzione di altre coltivazioni, oltre quella del grano. Così spostati i termini di confronto mi pare che venga a cadere ogni significato sui pareri circa la progressività e la regressività del patto di boaria rispetto a quello di presunta mezzadria.

In altra sede potrà essere meglio precisata la figura del *boaro* nei passaggi dalle economie agricole dei diversi periodi storici, mettendo in evidenza la sua attività nell'azienda agraria ferrarese.

Un più attento esame dei molti altri argomenti trattati dal Cazzola ci porterebbe troppo lontano da questa che vuol essere soltanto la segnalazione di un lavoro compiuto con scrupolo di concettualità; con un diligente esame di situazioni a noi tanto lontane, quattro lunghi secoli ricchi di avvenimenti importanti e di trasformazioni economiche e sociali; coll'acuto puntiglio di indagatore attento per la ricerca di elementi essenziali di una situazione di cui sono rimaste soltanto frammentarie documentazioni e larghi vuoti sui rapporti tra proprietà o possesso e lavoro agricolo.

D'altra parte le ricerche archivistiche per la storia dell'agricoltura ferrarese sono ancora ai primi passi, sicché il lavoro del Cazzola si pone come un rapporto di notevole rilievo in un periodo di studi affrettati ed approssimativi, spesso privi di una sicura guida metodologica. C'è da augurarsi pertanto, che si possano avere altri esempi, altrettanto lodevoli, fra giovani studiosi in un campo che è quasi del tutto da esplorare. Compito molto difficile poiché si tratta di chiarire momenti oscuri ed ignorati dello svolgimento dell'agricoltura ferrarese, attività affidata, nei secoli scorsi, quasi esclusivamente alle sole forze naturali, umane ed animali, coi loro intricati rapporti sociali ed economici fra cui predominavano prestigio e rendita fondiaria.

MUSEUMS AND AGRICULTURE, fascicolo monografico di *Museum*, a quarterly review published by UNESCO, vol. XXIV, n. 3, 1972.

DEDICATA AI MUSEI DELL'AGRICOLTURA
UNA PUBBLICAZIONE DELL'UNESCO

Musei e Agricoltura è il tema di un fascicolo monografico della rivista trimestrale « MUSEUM », edita dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione la Scienza e la Cultura (UNESCO). L'idea di questo numero speciale del periodico è nata in occasione di un congresso tenuto nel 1971 a Budapest, presso il Museo ungherese dell'Agricoltura, il primo, in ordine di tempo, specializzato per il settore, ed uno dei più importanti del mondo. Il Congresso era organizzato dall'Associazione dei Musei dell'Agricoltura, affiliata al Consiglio Internazionale dei Musei (ICOM), e vi partecipavano i rappresentanti di musei dell'agricoltura e di altre istituzioni interessate, oltre a delegati dell'UNESCO, della FAO e dell'ICOM.

Il fascicolo monografico è aperto da due articoli di carattere generale. Il primo — di Mariel J. Brunhes Delamarre, del Museo di Arti e Tradizioni Popolari di Parigi — traccia un quadro di ciò che l'agricoltura ha rappresentato nella storia attraverso i secoli e ne evidenzia gli elementi tradizionali che permangono nelle società di oggi. Nel secondo articolo John Higgs, Capo del Servizio Educazione Divulgazione e Gioventù Rurale della FAO (già Direttore del Museo inglese di vita rurale della Reading University), e John Drake, funzionario della medesima Organizzazione, esaminano ciò che rappresenta nel mondo di oggi in continuo cambiamento l'agricoltura, con le sue contraddizioni disparità e ingiustizie, e insieme illustrano i tentativi compiuti sul piano internazionale multilaterale e bilaterale per superare queste contraddizioni, queste disparità, queste ingiustizie. In questo quadro, i musei dell'agricoltura hanno un loro ruolo da svolgere, il primo dei quali — e in un certo senso il più importante — è quello di registrare i mutamenti che avvengono nella società, nella tecnologia, nelle idee, nelle credenze, nelle tradizioni, tramandando alle future generazioni le testimonianze di ambienti e condizioni di vita, che può essere bene in parte superare ma di cui sarebbe irreparabile perdere la memoria.

Gli aspetti generali del tema specifico cui è dedicato il fascicolo monografico sono trattati nei due articoli che seguono. Iván Balassa, Vice Direttore del Museo ungherese dell'Agricoltura, traccia una breve storia dei musei dell'agricoltura, ne indica i tipi principali e ne illustra i compiti generali, il lavoro scientifico e quello educativo. Andrew Jewell, direttore del Museo inglese della vita rurale dal 1958 e Direttore associato dell'Istituto di Storia dell'Agricoltura della Reading University dal 1968, e John Creasey, riferiscono sui risultati di un'indagine internazionale sulla situazione dei musei o delle sezioni di musei dedicate all'agricoltura.

A queste esposizioni di carattere generale fanno seguito esposizioni su taluni aspetti specifici del tema, illustrati con cinque esempi; tre riferentisi a musei esclusivamente agricoli (quelli di Budapest, di Reading e de Il Cairo) e due a musei che hanno una sezione dedicata all'agricoltura (il Museo Nazionale di Storia e Tecnologia di Washington e il Museo di Arti e Tradizioni Popolari di Parigi). Autori degli articoli sono, rispettivamente: Lajos Vlcskó, Direttore generale del Museo ungherese dell'Agricoltura; il già citato Andrew Jewell; M. H. El Ghawas, Direttore generale del Museo dell'Agricoltura di Dokki, un sobborgo de Il Cairo; lo statunitense John T. Schlebecker, Diret-

tore del « Living Historical Farms Project »; Georges Henri Rivière, che a cavallo degli anni Trenta e Quaranta curò il reperimento del materiale e della documentazione oggi raccolti nel Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari di Parigi, e Jean Cuisenier, Direttore del nuovo Museo di Arti e Tradizioni Popolari di Parigi e del Centro francese di Etnologia.

In appendice al fascicolo vengono riportati i questionari utilizzati per la raccolta delle notizie nella indagine sulla situazione attuale dei musei dell'agricoltura, che possono fornire utili suggerimenti per un costituendo museo dell'agricoltura o sezioni di musei dedicate all'agricoltura, con le diverse rubriche in cui sono articolati, che vanno da quella relativa allo status giuridico e alla struttura organizzativa, a quelle relative alla ricerca, alle collezioni, alla conservazione del materiale, alla organizzazione di mostre permanenti o temporanee, ai corsi di formazione culturale, alla cooperazione con organismi internazionali. Noteremo che, tra i musei che hanno risposto al questionario, per l'Italia figura soltanto il Museo Martini di Storia dell'Etnologia di Torino.

f. z.

GIORGIO PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in « Archivio economico dell'unificazione italiana », Serie II, Vol. XVII, Torino, 1971, pp. 151 e Appendice Statistica, pp. 391..

Gli studi in tema di produttività del settore agricolo — ancorché il campo di ricerca sia, in ordine di tempo, uno dei più recenti fra quelli che hanno suscitato l'interesse degli studiosi di Storia Economica — rappresentano innegabilmente occasioni privilegiate per quanti si sforzano di mettere meglio a fuoco taluni aspetti delle strutture agricole di ogni tempo e paese. Di fatto, non riesce difficile immaginare a quali risultati sia dato pervenire quando s'inserisca la variabile « produttività » nei modelli approntati per l'analisi di medio e lungo periodo delle strutture produttive pre-industriali le quali, com'è noto, dal settore agricolo traevano ogni risorsa.

Certo non si può affermare che dall'epoca della pubblicazione della grande sintesi di Slicher Van Bath (la prima edizione inglese è del 1962 [*]) nel nostro paese siano stati numerosi gli studiosi che hanno intrapreso ricerche sistematiche in questo campo. E' ben vero che si tratta di ricerche estremamente ardue ed impegnative, da condurre preferibilmente in *équipe* non foss'altro per il tempo che esigono, ma non è men vero che in Italia la storia dell'agricoltura muove solo ora i primi passi per esser stata troppo a lungo confusa con la storia della distribuzione della proprietà fondiaria (cfr. R. Romano, Presentazione a: B. H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale* 500-1850, Torino, 1972, p. XII) di modo che una specie d'inerziale *formamentis* continua a condizionare le scelte di studio dei nostri ricercatori.

Un'eccezione a questa regola ci viene dal più recente lavoro di Giorgio Porisini (*Produttività e Agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, 1971 - Archivio Economico dell'unificazione Italiana, Serie II, Vol. XVII) pregevole risultato di pazienti ricerche condotte su fonti edite e inedite (644 sono i titoli citati in bibliografia) che si concretizza in poco meno di 400 pagine fitte di dati (Appendice Statistica) sui rendimenti assoluti (rapporto produzione/semina) e su quelli per superficie/semina (Q.li

per ettaro) realizzati durante poco più di un secolo nel nostro paese, distinti per regione e per provincia dalle falde alpine giù giù sino alle isole.

Il primo e più spontaneo interrogativo che si pone il lettore concerne la attendibilità dell'ingente mole di dati pubblicati da Porisini. L'Autore previene il quesito e fin dalla introduzione precisa quale grado di verosimiglianza presentino i dati da lui raccolti ed editi in forma sistematica. Certo, sottolinea Porisini, per il prolungato periodo 1815-1882 è d'uopo avanzare un certo scetticismo sulla fedeltà dei dati alla realtà in quanto è noto che essi sono per lo più esito di rilevazioni indirette e frutto di congetture cui va attribuito valore solo in via di larga approssimazione (p. XV). Per gli anni che corrono dal 1883 al 1907 ai valori si può prestare maggior fede poiché lo Stato Unitario, attraverso il Ministero dell'Agricoltura, si preoccupò di adottare metodi più efficaci per la rilevazione dei dati relativi ai raccolti e ai rendimenti (p. XIX). Infine, a far tempo dal 1908, ebbe inizio il servizio annuale e regolare di segnalazione delle quantità prodotte e di elaborazione dei dati secondo un piano organico di statistiche agrarie predisposto dal Valenti (pp. XIX-XX).

Accanto ai numerosi dati, per così dire di origine pubblica, figurano diverse serie, ininterrotte per svariati decenni, tratte da documentazioni d'archivio di carattere privato relative a vasti possedimenti fondiari, quasi sempre appartenenti a famiglie nobili (Pasolini, Mastai-Ferretti, Belleani-Baldeschi, Rezzonico, Strozzi, Casa di Lorena). L'attendibilità di questi rilievi — precisa l'Autore — può ritenersi pressoché assoluta e serve a confermare o meno le linee di tendenza emergenti dalla documentazione di carattere pubblico (pp. XIV-XV).

Ma una volta chiarita la questione del grado di attendibilità che i dati presentano non può sfuggire l'importanza del quadro d'insieme emergente dalla ricca documentazione, anche di carattere qualitativo, che il Porisini offre al lettore. Dal 1815 fino oltre la metà del XIX secolo in ogni parte della Penisola sistemi agricoli e tecniche di coltivazione permangono in una fase di grave arretratezza: conseguentemente i livelli di produzione unitaria non possono che essere assai bassi. Sia nel Settentrione che nel Mezzogiorno accanto a terre che stentano a riprodurre le sementi figurano ristrette aree privilegiate dalla feracità naturale nelle quali i raccolti di frumento raggiungono e superano i 10 quintali per ettaro.

Né le condizioni generali dell'agricoltura italiana sembrano destinate a mutare con l'avvento dell'unità politica ed economica. A tal proposito giova sottolineare che i dati pubblicati da Porisini avvalorano pienamente le ipotesi a suo tempo avanzate con grande acume critico da Gino Luzzatto in « *L'economia italiana dal 1861 al 1894* » e permettono altresì di misurare l'ottimistica inesattezza dei dati del Giglioli (*Malessere agrario e alimentare in Italia*, Portici, 1903) sulla base dei quali Rosario Romeo fonda le sue tesi « di un rilevante aumento della produzione agraria » per il periodo 1861-1880 (Cfr. *Risorgimento e Capitalismo*, Bari, 1959, p. 117 — si noti il divario esistente fra i valori esposti dal Romeo relativamente alle produzioni complessive annue di frumento a pag. 118 e quelli elencati da Porisini a pag. 1 dell'Appendice Statistica).

« Rese maggiori... non sono possibili finché il contadino non è disposto a spendere di più nel processo produttivo, cioè ad investire una maggiore quantità di lavoro e di capitale » (cfr. H. B. Slicher Van Bath, cit., p. 22) e nel corso del primo ventennio post-unitario « le uniche macchine che si diffondono pressoché ovunque sono le trebbiatrici mentre le seminatrici, le falciatrici e le mietitrici sono usate in misura assai scarsa da proprietari e contadini »; d'al-

tronde la tecnica di coltivazione, gli avvicendamenti, i tipi di frumento seminati, le qualità e le specie di concimi restano invariati p. XXII).

Agli inizi degli anni '80, com'è noto, sopraggiunge la crisi agraria che porta fra l'altro, ad un peggioramento dei rendimenti in quanto numerosi produttori, i cui raccolti alimentano i circuiti del commercio interno di grano, insoddisfatti dei minimi margini di profitto consentiti dal progressivo calo dei prezzi, dedicano alla cerealicoltura minori attenzioni e terreni peggiori preferendo volgersi alla viticoltura e alla frutticoltura. Il che si risolve in un declino generale delle rese che quasi ovunque registrano decrementi da 1 a 3 quintali per ettaro.

Un massiccio movimento migratorio verso l'estero è il prezzo che l'arretrata società rurale italiana è costretta a pagare in quella circostanza: la pressione della domanda interna sui beni di prima necessità si allenta, d'altro canto gli imprenditori agricoli stimolati dall'aumento del costo della mano d'opera vengono indotti ad introdurre innovazioni tecniche. Sono questi gli anni in cui si diffonde l'uso della concimazione chimica (cfr. R. T. Gill, *Lo sviluppo economico*, Bologna, 1971, p. 139).

I dati pubblicati da Porisini confermano puntualmente il ritorno delle rese su valori pari e superiori a quelli del periodo immediatamente precedente la crisi agraria. Emilia, Piemonte e Lombardia tra il 1890 ed il 1894 si attestano al vertice delle classifiche dei rendimenti; in pari tempo si aggrava lo scarto sfavorevole alle aree cerealicole meridionali per le quali non è infrequente registrare regressi rispetto ai valori del primo ventennio post-unitario (cfr. tavola 4, p. 85).

Basta gettare uno sguardo alle tabelle relative al consumo di fertilizzanti chimici in Italia durante il primo decennio del nuovo secolo (dall'inizio a fine periodo le quantità triplicano, cfr. in particolare la tavola 19 a pag. 118) per cogliere il ruolo determinante svolto all'interno del processo produttivo dal capitale impiegato appunto per l'acquisto di concimi, di macchine, di sementi selezionate, di cognizioni tecniche. Laddove il capitale entra in agricoltura, e fu un fatto senza precedenti nella storia agraria italiana, le rese registrarono veri e propri banzi in avanti (cfr. ad esempio la Tavola 10, p. 105).

I dati protettivi sul frumento nella circostanza si rivelarono uno stimolo energico alla riduzione del costo medio unitario di produzione, e tale riduzione di costi fu ovviamente possibile ov'era possibile impiegare nuovi capitali in agricoltura, il che si risolve ben presto in ulteriori incrementi nei livelli di produttività in favore delle più ricche regioni settentrionali: Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto, e a discapito delle più povere regioni Centro-Meridionali (Cfr. p. 120-1).

La Grande Guerra, pur deprimendo la produzione totale annua, non intaccò il nuovo assetto strutturale della cerealicoltura italiana. Alla vigilia dell'avvento del Fascismo, mentre alcune province dell'Italia settentrionale registravano tassi di rendimento di 15-20, e a volte di 25 q.li per ettaro, tutte le rimanenti parti d'Italia e specialmente il Mezzogiorno toccavano con fatica i 7-9 q.li (cfr. p. 151).

Questo, nelle sue linee generali, il quadro della produttività cerealicola in Italia nel XIX secolo e fino all'avvento del Fascismo, che trasformerà gli sforzi intesi a raggiungere rese sempre più alte in una vera e propria « battaglia ». Anche se, alla luce della esauriente documentazione edita ed inedita che Porisini ci propone, non è possibile scrivere una « controstoria » dell'agricoltura italiana di quel periodo, non si può negare che certi schemi interpretativi e taluni giudizi ritenuti definitivi debbano essere ripresi e ripensati. In

particolare sembra finalmente possibile fissare su basi meno incerte la analisi del tanto studiato e controverso primo ventennio post-unitario; i dati di Porisini a questo proposito parlano chiaro: nella granicoltura non vi fu alcun sviluppo. La crescita è da rimandare agli ultimi anni del secolo e al periodo Giolittiano: così come l'industria anche l'agricoltura italiana abbisognò dei dazi protettivi per « decollare ».

Marco Cattini

P. NERVI e A. ZANIBELLI, *Il salariato agricolo nella Valle padana*, Ed Angeli, Milano, 1971, L. 8.000.

Con la prefazione di Ercole Carcaterra, ordinario di economia e politica agraria nell'Università di Pavia, il volume presenta i risultati delle indagini e dei rilievi statistici di due studiosi che operano in campi diversi, il primo nell'insegnamento agrario, il secondo nell'organizzazione sindacale e nel Parlamento. Il loro accoppiamento dà garanzia che lo studio è stato condotto secondo metodologie ineccepibili, in una materia quanto mai dinamica nel contesto di un processo evolutivo di grande importanza per le sorti del mondo agricolo in una fase di estremo dinamismo sia nelle strutture tecniche che sociali ed economiche.

Esame quindi particolarmente difficile da compiersi, ma che ha dato risultati veramente significativi ed utili, anche per l'intervento legislativo, spesso effettuato senza la conoscenza degli elementi di base che è invece fondamentale. Esso è poi dedicato ad una vasta zona fra le più evolute nel campo dell'agricoltura e dove, peraltro, la sua importanza è ancora notevole rispetto alle altre attività economiche. Per cui si può condividere in pieno il concetto, espresso nelle conclusioni, che « il lavoro dei salariati agricoli, in particolare di quelli caratterizzati da un grado di qualificazione, si trasforma in una vera e propria professione e la categoria di lavoratori agricoli dipendenti sarà costituita quasi esclusivamente dai salariati che verranno ad acquisire una qualche specializzazione professionale ». Non altrettanta adesione è possibile dare all'affermazione che « nell'agricoltura ciò si verificherà come nell'industria », in quanto la produzione agricola è troppo strettamente legata all'alternarsi delle stagioni ed opera su materiale biologico. Ma questo non toglie nulla alla validità dello studio, anche perché finisce poi con l'affermare che « in agricoltura si richiede una maggiore molteplicità di attitudini e di prestazioni professionali » che è proprio quello che ha importanza nell'esame compiuto delle particolari condizioni dell'agricoltura nella Valle padana.

m. z.

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Macerata, Sulle comunanze agrarie e le terre comuni, Macerata, 1971, s.p.

La Camera di Commercio di Macerata ha pubblicato gli Atti del Convegno nazionale che si è tenuto nell'aprile 1971 ed a cui hanno partecipato larghe rappresentanze di studiosi e di Enti interessati agli usi civici ed alle terre comuni, che sono molto diffuse specialmente nelle zone montuose italiane ed in particolare nell'Italia centrale.

Nella comunicazione introduttiva il Presidente della Camera di Commercio ha precisato che nella sola provincia di Macerata esistono ancora proprietà comunali su di un'estensione di 19.340 ettari, di cui ettari 8.860 boschivi ed ettari 10.630 pascoli; appena 110 ettari sono a seminativo. Superfici queste tutte gravate da uso civico di pascolo e di legnatico a vantaggio delle popolazioni.

Le proprietà collettive poi hanno un'estensione di circa 18.200 ettari, di cui 12.600 a boschi, 6.130 a pascoli, 470 a seminativi, nelle quali i soci utenti esercitano l'uso del pascolo e del legnatico.

Le terre ad amministrazione speciale si estendono per ettari 4.100, di cui 1.800 a boschi, 2.250 a pascoli e 50 a seminativi. Anche per quest'ultime terre le popolazioni hanno diritto di pascolo e legnatico.

Complessivamente si tratta perciò di 42.900 ettari, di cui 23.260 a boschi, 19.010 a pascoli e 630 a seminativi, cifra veramente imponente se si aggiunge ai 60.000 ettari dell'Italia centrale che mette in evidenza tutta l'importanza che deve ancora attribuirsi a queste proprietà collettive su cui, durante l'estate, veniva esercitato, col sistema dell'affitto, il pascolo di armenti transumanti, che per la sola provincia di Macerata superavano i 100.000 capi. Per l'avvenuta bonifica e trasformazione fondiaria della maremma tosco-laziale tale notevole fenomeno è venuto quasi a cessare mettendo in crisi tutta l'economia montana, anche in seguito all'esodo delle popolazioni rurali.

Il Prof. Emilio Romagnoli ha trattato, nella sua relazione di base le forme di utilizzazione per i pascoli delle comunanze agricole risalendo alle loro antichissime origini, alle forme di appartenenza e di gestione dei boschi e dei pascoli, riferendosi agli studi del Valenti, Bolla e Maroi, con particolare riferimento alla Legge 16 giugno 1927 sugli Usi civici. Soffermandosi, inoltre, anche a trattare delle Comunanze di diritto privato ed esaminando la possibilità di avviare a soluzione il problema dei pascoli montani, oggi poco e male utilizzati.

Alla dotta relazione sono seguite numerose comunicazioni, fra cui quella dell'Avv. Guido Cervati che ha preso in esame la riforma dalla seconda metà del secolo XVIII all'eversione della feudalità; dell'Avv. Giuseppe Farone, di Rainero Paganelli oltre numerosi interventi, molti di carattere giuridico ed altri anche tecnici.

Il Prof. Mario Bandini, ha chiuso l'interessante Convegno dopo l'approvazione di una Mozione complessiva sui principali argomenti svolti.

m. z.

F. S. NITTI, *Il socialismo cattolico*, Laterza, 1971, L. 10.000.

Nell'edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti, col volume V degli scritti di economia e finanza, vengono pubblicati gli studi « *Il socialismo cattolico* », « *La popolazione ed il sistema sociale* » e « *Pagine sparse* », a cura di Luigi Dal Pane. Il quale, nella sua prefazione, pone in rilievo che si tratta di temi di storia sociale e di politica sociale, la cui trattazione si muove sui binari della storia, della sociologia, della filosofia e della politica, su cui si è largamente esercitato il Nitti, particolarmente nell'età giovanile.

Per il saggio del socialismo cattolico, avverte il Dal Pane, si tratta di un tema di estremo interesse anche perché si colloca proprio all'inizio della costituzione del partito socialista italiano nel bel mezzo della fioritura del movi-

mento sociale, contemporaneamente all'introduzione da parte di Antonio Labriola, dell'insegnamento del materialismo storico nella cattedra di Napoli.

Peccato che il programma divisato dal Nitti di fare lo studio di tutte le principali forme del socialismo moderno, si sia fermato al solo socialismo religioso, scrivendo di quello cattolico che allora era poco noto in Italia. Però la sua indagine spazia fra socialismo cattolico e socialismo evangelico ed è di una penetrazione così chiara che, secondo il Dal Pane, conserva ancora oggi un notevole interesse ed una considerevole validità, convalidata del resto dallo Schumpeter.

Nella seconda parte del volume è stato trattato, nel 1894, il tema « *La popolazione ed il sistema sociale* » nell'ambito della storia delle dottrine economiche, sotto l'influenza dell'insegnamento del Loria, investendo il problema delle cause economiche riferendosi al materialismo storico che deriva dal Marx attraverso la divulgazione che ne aveva fatto il Loria, ponendosi su posizioni intermedie, com'era nel pensiero del Nitti, accogliendo, come scrive il Dal Pane, tutto ciò che poteva conciliarsi fra determinismo e libertà, tra economia e morale, tra presente ed avvenire.

Completano il volume le « *Pagine sparse di politica sociale* » argomenti dibattuti, sui giornali quotidiani e su periodici, problemi che definiscono il pensiero sociale del Nitti, rivolto alla conoscenza del movimento socialistico così come si veniva esprimendo in Italia, collocandosi in un giusto mezzo, cioè lontano dal conservatorismo ad oltranza come dal collettivismo e dall'azione rivoluzionaria, di cui paventava l'inutilità, pur affermando che l'evoluzione sociale è fatale.

Così questo libro di storia e di pensiero, arricchito da appendici che riportano le encicliche di Papa Leone XIII, rimane attuale anche nel periodo che stiamo attraversando, in cui le varie correnti e concezioni del movimento sociale italiano sono sempre quanto mai impetuose e fra di loro costanti.

m. z.

Associazione nazionale delle bonifiche delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari, Per una politica del territorio, Cappelli, Bologna, 1971, L. 5.000.

Nel volume sono raccolti gli Atti del Convegno nazionale delle bonifiche, tenutosi a Firenze nell'ottobre 1970. La difesa e l'assetto del territorio, la regolamentazione delle acque, la protezione contro gli inquinamenti, sono tutti problemi oggi presenti all'attenzione generale del Paese.

La relazione e gli interventi offrono un contributo notevole per l'approfondimento di questi grandi temi che affondano le loro radici nei tempi più lontani, fin dal periodo comunale dei secoli XII e XIII. Giuseppe Medici, nella sua introduzione, ha opportunamente precisato che « senza la bonifica idraulica e senza l'irrigazione, la metà delle migliori terre italiane sarebbero ancora malsane, improduttive e inabitabili ». Il territorio agricolo italiano è stato, in gran parte, costruito dall'uomo attraverso un millennio di interventi tecnici ed umani, che non trovano riscontro in nessun altro Paese europeo, ad eccezione dell'Olanda che ha strappato gran parte delle sue terre al mare.

Le relazioni sono state numerose, di tecnici, economisti, parlamentari che hanno tutti portato un contributo notevole su quella che è stata definita, con espressione americana, la "nuova frontiera".

m. z.

G. BEGGIO, *Di alcuni documenti merceologici veronesi e veneziani del secolo XVII e di trasporti sull'Adige*, Estratto, Verona, 1971.

Si tratta di merce trasportata, prevalentemente prodotti agricoli, anche per usi industriali ed artigiani, via Adige. Ognuno dei *burchi* veniva controllato da due sovrintendenti fiduciari per accertare il peso effettivo delle merci caricate. Ne derivava un quadro rappresentativo economico ed operativo dei secoli XVII e XVIII.

m. z.

G. BEGGIO e C. CORRAIN, *Miscellanea di studi su Badia Polesine e il suo territorio*, Badia Polesine, 1970.

Dalla Pro-loco di Badia Polesine si è provveduto alla pubblicazione di miscellanee di studi su Badia Polesine ed il suo territorio, dal medio evo all'età contemporanea a cura di Giovanni Beggio e Camillo Corrain, che si incentrano prevalentemente nella Abbazia benedettina camaldolese della Vangadizza, quale faro di un vasto territorio di estremo interesse per la storia dell'agricoltura.

La serie delle pubblicazioni sono state fin qui cinque. Nella seconda troviamo i seguenti studi: C. C. e L. V. *La catena sull'Adige della Badia e situazione idrografica antica*. Nella terza: M. Fornasari, *La Vangadizza nei documenti vaticani*. Nella terza C. Corrain, *Sunto topografico dei beni delle Chiese della Vangadizza nel padovano*; G. Beggio: *L'istituzione dell'arte dei burchieri in Badia*; C. Corrain: *Il Pizzon*. Nella quinta serie: G. B.: *L'Archivio vangadinese presso l'Archivio di Stato di Modena*; C. C.: *Le socide di animali nel territorio della Vangadizza*. Si tratta di studi locali di grande interesse per la conoscenza dell'agricoltura medievale e moderna con notizie utili per gli studiosi di un territorio in piena evoluzione economica.

m. z.

G. DALMASSO, *Musei del vino*, Torino, 1964.

Nel periodo in cui si stanno prendendo iniziative per la formazione di Musei che interessano l'agricoltura, va ricordata la pubblicazione fatta da Giovanni Dalmasso, che fa la storia dei Musei tedeschi e francesi, quest'ultimi numerosi per la grande importanza che il vino ha in questo Paese. In Spagna si trova un unico Museo nella Catalogna ed in Italia, infine, dopo alcuni tentativi di impiantare Musei del vino, fatti dallo stesso Dalmasso e dal Marescalchi, ne esiste uno molto importante in provincia di Bolzano ed altro in provincia di Torino a Pessione presso il grandioso stabilimento di Vermut e vini spumanti Martini e Rossi.

Oltre questo magnifico esempio ben poco d'altro è stato fatto nel nostro Paese, *Enotria tellus*, mentre è auspicabile che molto si faccia nell'Italia centrale, meridionale ed insulare, dove la coltivazione della vite ha tradizioni più volte millenarie. Questo il succo della particolareggiata descrizione dei due Musei citati, fatta magistralmente dal Dalmasso che è l'Autore col Marescalchi di una *Storia della vite e del vino* troppo dimenticata

m. z.

- A. BIGNARDI, *Agricoltura e bonifica nell'Italia alto-medievale*, Estratto da «Economia e Storia», Milano, 1970.

Delineati i caratteri dell'agricoltura tardo romana, l'Autore valendosi di una specifica letteratura al riguardo, si sofferma a considerare l'importanza e la vastità delle bonifiche benedettine ponendone in risalto le capacità fondamentali di suscitare la ripresa agricola durante i secoli successivi alla loro azione.

m. z.

- G. VIGNOLI, *Tutela della varietà floreale e cosiddetto «affitto del Garofalo»*, Estratto, Rivista del Diritto agrario, Giuffrè, 1969.

E' un interessante contributo relativo alla difesa delle novità nel campo dell'agricoltura, con riferimento ad un particolare contratto in uso nella Liguria che riguarda l'affitto di nuove varietà di garofano, per cui il concedente sfrutta il proprio diritto sulle novità floreali.

m. z.

- A. BIGNARDI, *Leonardo bonificatore*. Estratto dalla Rivista «La bonifica», Roma, 1971.

Si mettono in evidenza scritti sull'attività bonificatoria e sugli studi idraulici fatti da Leonardo nella Lombardia, nel Veneto ed in Toscana, sottolineando come le intuizioni leonardesche non esercitassero immediata influenza sul progresso dell'agricoltura. Rimasti inediti o mal noti, con essi anticipò e chiarì agli studiosi di idraulica soluzioni e sistemi che poi ebbero larga diffusione.

m. z.

- R. ROMEO, *Il Comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Ed. Carucci, Assisi, 1970, L. 1.500.

Nei «Quaderni del Cannocchiale» è stata fatta la ristampa di uno studio del Romeo che aveva visto la sua luce nel 1957 nella «Rivista storica italiana». L'Autore nella sua prefazione dà conto dei limiti del suo lavoro che sono quelli «di precisare il contenuto della giurisdizione feudale e l'effettiva posizione e influenza del Signore di questa località (che) è possibile solo attraverso un esame per quanto possibile approfondito della concreta situazione sociale ivi esistente e del suo svolgimento nel corso del XIII secolo: svolgimento in cui la dinamica interna delle forze locali si intreccia continuamente con l'azione svolta dalla Città. Questo nel quadro dei rapporti fra città e campagna in Lombardia nel secolo XIII, nel riesame delle tesi fondamentali della scuola economica-giuridica sulla materia».

Lo studio è stato condotto in tre capitoli riguardanti il «Dominatus loci» e Comune rurale; la proprietà abbaziale e proprietà indipendente; la nuova signoria rurale. Capitoli densi di riferimenti ad una larga letteratura

ed euristica sull'argomento e ad un'ampia documentazione del Monastero di S. Ambrogio in luogo « Oleoductus » prima, poi « Udrugium », da cui il moderno Oreggio, con l'illustrazione dei contratti livellari di quei tempi nelle ricerche di Archivio. L'Autore lamenta di non aver potuto trovare notizie precise in merito alla tecnica di coltivazione, ai sistemi di rotazione, ecc., ma egli aveva già individuato quanto era stato possibile trarre dai documenti consultati circa la diffusione della coltivazione del grano e quella dei cereali minori (l'Autore scrive inferiori non propriamente), come la segale, il miglio, il panico, il sorgo e delle rape. E questo è già molto, poiché di rotazioni vere e proprie se ne trovano notizie sicure soltanto nel secolo XVI col Tarello. Nel secolo XIII vigeva la sola alternanza delle coltivazioni, per lo più cerealicole, col riposo e poca superficie era destinata a prodotti eduli come alcune leguminose, ceci, lenticchie, fave ed altre.

Nella conclusione il Romeo afferma che per Oreggio resta confermato « la fine di quel processo di frantumazione del grande possesso che aveva avuto corso dalla fine del X secolo ed il consolidamento di una struttura fondiaria che peserà per secoli nella successiva storia italiana ».

Quello che è più importante è il richiamo agli studiosi ad una serie di iniziative che valgano a promuovere le ricerche in questo settore, per poter avere una maggiore conoscenza nelle fondamenta economiche sociali che permisero, anche ai Signori laici titolari di giurisdizione feudale nel contado, di condurre per decenni la lotta contro le città dominate dalla parte popolare. Ma ci sembra che l'assunto sia ben difficile da realizzare poiché i Signori hanno distrutto o fatto sparire ogni documentazione al riguardo, per facilitare ed anche provare i loro diritti feudali.

Certamente lavori come questi del Romeo potrebbero illuminare un lato ancora in ombra o del tutto oscuro, riprendendo una tradizione che era stata così acutamente iniziata dal Luzzatto nei suoi preziosi saggi « *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane nei secoli IX e X* ». E poi nella sua « *Città e Campagna in Italia nell'età dei Comuni* » pubblicati non molti anni fa, 1966, dal Laterza a cura di Marino Berengo che ne scrisse un'introduzione illuminante, in cui vengono riaffermati i principi del Luzzatto su « la vera ricerca storica », ma ci sembra che il richiamo non sia stato sufficientemente recepito, salvo qualche lodevolissima eccezione, come per il Fumagalli, in questo periodo tormentato da contestazioni laceranti più che costruttive.

m. z.

F. CAFASI, *Due testi di estimo della seconda metà dell'ottocento*, Foggia, 1970, s. p.

Francesco Cafasi, Preside dell'Istituto tecnico agrario di Reggio Emilia, durante il periodo di insegnamento prestato all'Istituto di Cerignola, ha fatto un attento esame di due testi dell'ottocento di estimo ordinario, quello di Pietro Negri « *Manuale pratico per la stima dei fondi rustici* » del 1840 e l'altro di Filippo Medici « *Della stima dei fondi e delle case* » del 1865.

Nella premessa fa risalire al pistoiese Cosimo Trinci, col suo « *Trattato delle stime dei beni stabili* » del 1755 il più antico trattato di estimo ordinario, a cui seguirono quelli di Anton Maria Fineschi « *Regole teorico-pratiche e rustico-legali per fare la stima di poderi rustici per uso degli stimatori, quanto ancora per istruzione dei Giudici e dei Curiali* » del 1765 e gli altri di Mel-

chiorre Gioia « *Prospetto delle scienze economiche* », del 1808 e « *Nuovo prospetto delle scienze economiche, ossia Somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'istruzione privata e pubblica* » del 1817.

Effettivamente esiste anche un buon testo di estimo ordinario « *L'agrimensore istruito* » di Francesco Girri, Giudice d'argine ferrarese, pubblicato nel 1758, quindi, si può dire, contemporaneamente al Trattato del Trinci. Opera pregevole, dedicata al Marchese Calcagnini, Giudice dei Savi di Ferrara, destinato ai numerosi Periti agrimensori ferraresi a cui l'Autore proponeva la riunione in un Collegio di Periti, a cui dovevano essere ammessi soltanto quelli che avevano superato un rigoroso esame delle loro competenze in aritmetica e geometria.

Il Cafasi ha fatto un attento esame dei due trattati citati, dando un quadro delle teorie e degli insegnamenti dei due Autori.

M. Z.

Accademia economico-agraria dei Georgofili, Archivio storico, inventario 1753-1911, Firenze, 1970, s. p.

L'Accademia economica-agraria dei Georgofili, riprendendo il lavoro compiuto da Marco Lastrì negli ultimi anni del secolo XVIII, ha proceduto all'ordinamento ed alla pubblicazione del suo Archivio storico. Come osserva il Presidente dell'Accademia, Marino Gasparini, nella sua presentazione, si tratta di una rilevante raccolta di documenti e di carteggi, in gran parte inediti, che rappresentano una fonte genuina di notizie a datare dal 1753, anno di fondazione dell'Accademia. Fra le personalità nel campo economico ed agrario figurano difatti nomi come quelli di Leonardo Ximenes, Vittorio Fossombroni, Vilfredo Pareto, Paolo Balsamo, Giuseppe Gazeri, Francesco Inghirami, Raffaele Lambruschini, Cosimo Ridolfi, Filippo Re, Vincenzo Gioberti, Riccardo Cobden, Bettino Ricasoli, Camillo Benso di Cavour, Antonio Scialoja, Marco Minghetti, Pasquale Villari, Luigi Luzzatti, Francesco Guicciardini, Luigi Einaudi, Arrigo Serpieri e tantissimi altri, anche se non sempre della stessa levatura, ma pur sempre determinanti per il progresso dell'agricoltura italiana.

L'opera che si è fermata al 1911 verrà continuata in altri due volumi che costituiscono col primo, di cui diamo notizia, materiale di notevole interesse per gli studi di storia dell'agricoltura nella carenza di altre fonti del tutto trascurate od inedite. L'Accademia economico-agraria dei Georgofili nella sua secolare attività si è acquistata un'altra rilevante benemerita, di cui tutti gli studiosi debbono esserle grati.

M. Z.

GHEZA FABBRI L., *Il contenuto economico e sociale degli atti rogati dai notai e governatori della selva Malvezzi* (sec., XVII-XVIII), Milano, Giuffrè, 1972.

Il lavoro della Gheza Fabbri esce da quell'officina operosa che è l'Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Bologna, diretto da Luigi Dal Pane, e, nel quadro del tema: « Ricerche sulla distribuzione della proprietà », si accompagna agli altri lavori sui *Catasti di Imola*, del Rotelli; sul *Ca-*

tasto gregoriano della Legazione di Ravenna, del Porisini, e sulla *Proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara*, del Cazzola.

La Gheza Fabbri ha cercato il contenuto economico e sociale nelle costituzioni e restituzioni datati; nei mandati di procura; nelle disposizioni testamentarie; nelle divisioni patrimoniali, nei concordati, nei contratti agricoli, nel ricorso a prestito, nei contratti relativi ad immobili urbani, nelle donazioni, nell'esame delle valutazioni peritali.

In appendice, essa ha aggiunto una quantità notevole di documenti, come campione dei moltissimi altri che la Gheza ha letto e interrogato. Ora questa quantità, la qualità degli atti, testimoni di una « ricchezza » personale e familiare, la diligenza e l'acutezza del rilievo portano un contributo sostanziale alla conoscenza di una società, vivente in una economia e in una spiritualità più ricca di ombre che di luci, che si accentuano sul volto di qualche singola persona, quasi rappresentante tipica e interessantissima dei « vizi » e delle « virtù » di un tempo secolare.

Ildebrando Imberciadori